

il manifesto
Martedì 23 ottobre 2007

Spazi-spazzatura a misura postmoderna

Un provvidenziale dibattito su una causa che l'architettura sembra avere perso. A vantaggio dei fanatici ancora disposti a provare il brivido della trasgressione entrando in un Mac Donald o al Serravalle Outlet

Lucia Tozzi

Sono ormai decenni che architetti e urbanisti non riescono a parlare d'altro che di luoghi del movimento e luoghi del commercio. Di tanto in tanto emerge timidamente un rigurgito di interesse per l'abitare, il monumento, le carceri, lo spazio del lavoro, ma nel giro di pochissimo tempo ogni discorso viene ricondotto ai fatidici outlet, centri commerciali, stazioni e aeroporti, i contenitori per eccellenza degli stili di vita contemporanei. Sostenitori e denigratori si muovono costantemente dentro lo stesso quadro logico: alcuni dicono che questi luoghi sono prodotto ed espressione del postmoderno, sono gli elementi che disfano materialmente e concettualmente la città compatta; altri sostengono che consumano suolo, sono privi di qualità architettonica, sono il frutto della deregulation urbanistica. In sostanza, è vero che questi luoghi modellano e alimentano il predominio del suburbano sull'urbano.

Ai primi, lontani apprezzamenti di Robert Venturi, Charles Moore o Rayner Banham, intenti a demolire pezzo per pezzo il dogma modernista, si sono sovrapposti nel tempo infiniti commenti, chiose, provocazioni, polemiche. Alla fine del XX secolo le definizioni più autorevoli del problema, se così lo si vuole intendere, hanno coinciso con i celeberrimi «non luoghi» di Marc Augé e con il junkspace di Rem Koolhaas. In entrambi i casi l'entusiasmo veniva fortemente ridimensionato a favore di una cupa descrizione dello stato di fatto, e tuttavia la forza dell'argomentazione derivava ancora dall'attacco nei confronti dell'utopia novecentesca, dall'evidenza di una realtà che è lì, davanti agli occhi di tutti, e che è inutile nascondersi.

Il catalogo della mostra bolognese La civiltà dei superluoghi (a cura di Matteo Agnolotto, Alessandro Delpiano, Marco Guerzoni, Damiani 2007) si situa esattamente sul filo di questa tradizione: con un nuovo nome, connotato in maniera positiva dal prefisso «super», si sancisce per l'ennesima volta il successo (soprattutto in termini numerici) di questi luoghi del contemporaneo, e si ribadisce la necessità di inglobarli nelle politiche cittadine.

Non a caso, nel corso del dibattito che ha affiancato la mostra, Vittorio Gregotti ha parlato di «estetica della constatazione»: senza troppe circonlocuzioni, schierandosi a favore della città finita, del vivere associato, del piano regolatore, ha lanciato un energico appello contro questa condanna alla passività. Incredulo rispetto al lunghissimo trascinarsi della animosità rivolta (ormai senza costrutto) contro l'autoritarismo e le contraddizioni della Carta di Atene o delle linee rette di Le Corbusier e Mies van Der Rohe, poco più che ricordi sbiaditi nella pratica odierna, Gregotti si è chiesto come sia possibile insistere ancora su quel disimpegno che è stato prima teorizzato in nome del cinismo edonista anni '80, poi rivendicato in forma di denuncia contro i fantasmi del politically correct. Un discorso di chiarezza esemplare, quasi impossibile da respingere.

La resa dell'architettura all'esistente

A parte i pochi fanatici che ancora provano il brivido della trasgressione entrando in un Mac Donald o al Serravalle Outlet, la matrice vessatoria, repressiva, coattiva di questi spazi e del genere di vita che inducono è evidente a chiunque abbia un minimo di buon senso. Centinaia di film, saggi, romanzi di Ballard e della quasi totalità degli scrittori americani sotto i quarant'anni raccontano in tutte le possibili varianti gli effetti collaterali di questi territori postmoderni. Eppure, nelle argomentazioni di Gregotti è contenuta anche la chiave del fallimento in pectore di una chiamata alle armi: quello che sembra definitivamente impossibile accettare è che la soluzione provenga dall'architettura. Un ritorno alla qualità del progetto, a larga come a piccola scala, per quanto auspicabile non ha la minima possibilità di influire su un processo di matrice economica, sociale e politica che consiste nella appropriazione dello spazio pubblico, inteso nel senso più ampio, come effetto del macrosistema della rendita immobiliare.

L'equazione tra spazi commerciali (che in definitiva comprendono sempre di più anche tutte le stazioni, gli interscambi, e i luoghi del trasporto) e sistemi non pianificati è una contraddizione in termini. Il real estate pianifica in maniera molto più rigida e pervasiva di quanto qualsiasi sistema pubblico si sia mai sognato di fare, e il fenomeno non è certo limitato alle aree periferiche delle metropoli.

«È strano come si parli ancora di successo della città diffusa come sistema di villette unifamiliari e grandi scatoloni commerciali, quando almeno in Italia le statistiche ne mostrano il declino già da qualche anno – diceva Stefano Boeri, anche lui presente al dibattito. Molto più sensato sarebbe preoccuparsi di un fenomeno prettamente urbano, che per fortuna non ha ancora preso molto piede da noi, come le catene commerciali, fondate su un sistema di monitoraggio – ai limiti della violazione della privacy – delle abitudini dei consumatori e sulla installazione di negozi superstandardizzati in pieno centro, calibrati al centimetro sui profitti calcolati a monte. È il dispositivo che ha plasmato praticamente tutti i centri urbani nordeuropei e nordamericani».

La forza monumentale del tessuto storico delle nostre città non è, ormai appare chiaro, un vaccino contro questo genere di politiche, ma anzi contiene in sé la polpetta avvelenata che spalanca tutte le porte: il turismo. La soluzione è altrove.

Superluoghi

Scatoloni edilizi gonfi di retorica architettonica

Ricerche, mostre e dibattiti evidenziano un acritico compiacimento per le cosiddette «nuove centralità metropolitane». Ma sui luoghi come gli outlet, le multisale, i centri commerciali regnano banalità e opportunismo

Maurizio Giufrè

La stagione dei «non-luoghi» sembra essersi esaurita. La definizione che l'antropologo Marc Augé coniò per le aree urbane prive di identità, di valore storico e di capacità relazionale, non è più impiegata dai professionisti né appassiona i critici del progetto. Pare sia scattata, invece, l'ora dei «superluoghi», edifici dotati di plurime funzioni, banali nella composizione ma in grado di accogliere moltissime persone e di dare loro merci da consumare all'istante. Il termine è mutuato dal supermodernism del critico olandese della architettura

Hans Ibelings, anche se il primo a descrivere la megacity fu il sociologo scozzese Patrick Geddes: era il 1915 e tanto il fenomeno della dispersione edilizia nel territorio quanto la connessione delle sue parti attraverso le reti infrastrutturali e quelle delle comunicazioni erano ben lungi dall'assumere la dimensione odierna, caratteristica della città globale.

Parole nuove per vecchie cose

Quelli che ora vengono chiamati «superluoghi» sono dunque gli outlet, le multisale, i centri commerciali, le fiere, gli aeroporti, insomma gli spazi che grazie al loro carattere atipico prima definivamo «non-luoghi», ma che secondo gli architetti di lan+ si sarebbero «evoluti», arrivando oggi a farsi portatori, con la loro «forte carica simbolica», di una «nuova cultura». È curiosa questa necessità di aggiornare periodicamente tutta una serie di termini, i quali da una parte non fanno che descrivere sempre le stesse cose, dall'altra sembrano indispensabili a assecondare la retorica del discorso architettonico. Si coniano così nuove definizioni, o meglio si sottopongono quelle precedenti a un restyling per meglio lanciarle nel circuito dei media, alla maniera di un qualsiasi prodotto commerciale. Basterebbe, a questo proposito, scorrere la recente indagine multidisciplinare intitolata «Superluoghi», che la provincia di Bologna ha commissionato a un gruppo di ricerca composto da architetti, sociologi e pubblici amministratori. Sia la visita alla mostra allestita all'Urban Center (fino al 1 Novembre), sia la lettura del catalogo (La civiltà dei superluoghi, Damiani 2007) evidenziano il compiacimento per queste «nuove centralità metropolitane», descritte senza farsi venire in mente alcuna alternativa. Solo Richard Ingersoll, l'autore di *Sprawltown* (Meltemi, 2004), prende le distanze dal fenomeno, confermandosi come una tra le poche voci critiche al riguardo.

Nulla nasce dal nulla

Tra l'altro, nel suo intervento parla del soggetto per un film dal titolo *Italian beauty*, un film che se fosse effettivamente girato denuncerebbe l'assoluta mancanza di estetica di quei luoghi – dall'interporto di Bologna ai megacentri commerciali dell'Ipercoop di Montevarchi e dell'Ikea di Firenze – in cui si rispecchia l'«impoverimento della vita sociale». Purtroppo, la proliferazione di questi scatoloni edilizi che si incontrano disordinati lungo le arterie stradali, non equivale a un accadimento imprevedibile generatosi dal nulla; e tanto meno si può dire – come fa Ricci nel suo saggio in catalogo – che siano portatori di emancipazione in quanto poli di aggregazione sociale. Al contrario, i cosiddetti «superluoghi» stanno lì a dimostrare la conseguenza di un processo di banalizzazione e di ingenua ripetizione dell'architettura, piegata all'opportunismo e alla ambiguità di una determinata prassi edificatoria. Piuttosto che rappresentare un accesso democratico allo spazio urbano, si risolvono nel contrario: «uno spazio – come ha denunciato l'urbanista Bernardo Secchi – che né la società, né l'individuo o il gruppo in quanto tale riescono a padroneggiare». In Italia, più che altrove, gli spazi segnati dalla presenza di questi disordinati complessi edilizi derivano da un lato dalla liberalizzazione generalizzata del governo del territorio e dalla perdita di efficacia delle strategie urbanistiche degli anni settanta e ottanta, dall'altra parte sono dovuti all'avanzare dei processi globali di produzione delle merci e dei consumi. La città è sottoposta a dinamiche che la privano di qualsiasi gerarchia spaziale, così com'era ancora individuabile agli esordi della modernità. E mentre le tecnologie accelerano la mobilità, la

comunicazione, la circolazione dei beni e delle idee, gli interni della vita urbana sono sottoposti a movimenti continui e irregolari.

Inedite dislocazioni

Se è vero che la vita sociale si organizza nello spazio e nel tempo, le conseguenze di questi suoi mutamenti comportano nuove «dislocazioni» – direbbe Michel Foucault – più esattamente la creazione di diversi luoghi tendenti ad assumere significati e funzioni specializzate.

Una recente ricerca promossa dalla Caritas Italiana con il titolo «La città abbandonata» (Il Mulino, 2007) inserisce la questione delle periferie italiane all'interno di queste «dislocazioni». Riferendosi proprio alle teorie della postmodernità, prende in esame dieci quartieri periferici delle principali città italiane, considerando le aree urbane marginalizzate come spazi dell'eterotopia, luoghi tutti reali, diversi, polimorfi e socialmente «sensibili». Lo schema centro-periferia, espressione del pensiero della modernità, è dunque superato e riflettere sulle condizioni di disagio della periferia non significa solo confrontarsi con il degrado dei quartieri costruiti nel periodo post-bellico, ma anche con lo stato di abbandono di aree situate nel centro.

Entrati in crisi i progetti di pianificazione urbana di matrice razionalista, e con essi la ricerca utopica di un luogo ideale nel quale proiettare ogni speranza, si sono sostituite alle «regie forti» dell'intervento pubblico governativo quelle deboli e disomogenee degli attori economici privati e locali.

L'interrogativo che occorre porsi è: quale risultato potranno conseguire, in futuro, interventi nella città distribuiti in progetti architettonici che non siano inquadrati in un disegno unitario e organico di pianificazione, bensì connessi funzionalmente ad altri contesti simili? La presenza nelle nostre città di una forte stratificazione storica e culturale ha, fino a oggi, impedito gli effetti più gravi derivanti dalla frammentazione dello spazio e dal collasso della vita sociale, sottoposta a un continuo processo di dislocazione. Ma come ha notato, tra gli altri, Marc Augé, anche la faccia positiva della postmodernità ha il suo risvolto negativo: da tempo, ormai, è ora di guardarla da vicino.